

gnato come non si debba cambiare, perciò, mai. Egli non lasciò la nostra bandiera: vi rimase fedele, decoro ed esempio per noi.

La sua divisa fu: italiani prima, repubblicani dopo, e volle ricordarla in uno degli ultimi suoi scritti nel quale egli si richiamava in ciò al pensiero, alla parola, all'opera di Giuseppe Mazzini.

Noi diciamo: italiani e repubblicani insieme. Ma l'epigrafe di Napoleone Colajanni è quella che egli si scrisse e alla quale noi ci inchiniamo riverenti e pensosi dell'avvenire della Patria nostra. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pasqualino-Vassallo. Ne ha facoltà.

PASQUALINO-VASSALLO. La Camera vorrà consentire a chi ebbe antica consuetudine di affetti e inobliviabili affinità spirituali con Napoleone Colajanni, di dirle il profondo rammarico, il vivo dolore della sua gente per l'improvvisa dipartita di lui.

Napoleone Colajanni era una natura d'eccezione. A un robustissimo ingegno, completato da una memoria formidabile, egli accoppiò un'anima ardentissima, in cui si accendevano le più nobili passioni.

Appartenente a famiglia agiata di Castrogiovanni, nella quale il patriottismo non fu una vana parola, egli fu avviato agli studi dalla più tenera età.

A 15 anni li interruppe una prima volta per indossare la camicia rossa, e fu ad Aspromonte. Nel 1866 li interruppe ancora per correre nel Tirolo, e nel 1867 per Mentana.

Due anni più tardi era costretto ad interromperli per una terza volta, perchè arrestato a Napoli per cospirazione repubblicana con Giorgio Imbriani e con altri animosi. Amnistiato, poteva finalmente continuarli laureandosi medico all'Università di Napoli.

Ma l'esercizio dell'arte salutare non era sufficiente ad esaurire la sua attività e a soddisfare la sete di conoscenze scientifiche, verso le quali tendeva il suo spirito.

Lo studio delle scienze naturali fu per lui uno stimolo a quello delle scienze sociali, ond'egli, non più giovane, in una piccola città di provincia, che non è centro intellettuale, operò su sè stesso il miracolo di trasformare la sua coltura e, magnifico tipo di auto-didatta, in pochi anni riuscì a diventare uno dei più noti ed apprezzati cultori di sociologia. I suoi lavori sul socialismo, sulla sociologia criminale, sulle istituzioni municipali gli assegnarono uno dei primi posti nella scienza italiana.

Più tardi egli diventò anche giornalista di raro merito. Spirito essenzialmente polemico, egli non concepiva il monologo. Aveva bisogno, scrivendo, di crearsi un contraddittore, ed ogni suo scritto era perciò una tesi e una antitesi.

Venuto alla Camera, guadagnò presto nella considerazione dei colleghi e nella stima del paese la reputazione di esperto e autorevole parlamentare e, in qualche momento, di arbitro di situazioni politiche veramente memorabili.

Amico di Bovio, di Cavallotti, di Imbriani, egli recò nelle lotte parlamentari, insieme a una grande vivacità di linguaggio, uno spirito positivo che lo teneva lontano da ogni esagerazione. Nei momenti in cui le libertà fondamentali corsero grave pericolo, Colajanni fu combattente invitto in loro difesa, sfidando la reazione a viso aperto.

Lottò per la libertà come pubblicista e come deputato, con un ardore da pochi eguagliato.

Dopo i moti dei fasci di Sicilia, dopo i moti del 1898, due suoi libri, *l'In Sicilia e l'Italia del 1898*, documentarono le iniquità delle repressioni e contribuirono a risollevarle le sorti della democrazia.

Vi sono ancora in questa Camera uomini ai quali non può affacciarsi il ricordo di quella sua opera animosa e fervida, se non accompagnato dal rammarico per le successive discordie. Alludo a Filippo Turati.

Napoleone Colajanni era repubblicano e socialista. La repubblica gli appariva come la forma politica in cui si poteva attuare la sovranità del popolo. Tuttavia egli pose sempre, al di sopra di essa, l'Italia e, come scrisse che in Inghilterra non sarebbe stato repubblicano, così scrisse pure, durante e dopo la nostra guerra, che era preferibile lasciare lo Stato monarchico anzichè esporre l'Italia agli errori di una rivoluzione.

Fu socialista nel senso e nei limiti in cui socialismo vuol dire graduale avviamento ad una organizzazione sociale in cui non vi fossero più sfruttati e sfruttatori. Ma non era marxista, e perciò non fu mai per la lotta di classe. Era rimasto mazziniano e pensava che l'umanità si avvia verso progressi indefiniti governati da una legge superiore: la legge morale.

Il suo dissenso dai socialisti è tutto in lui.

Nel suo libro sul socialismo egli non dice una parola di Marx, nè del manifesto dei comunisti, nè del capitale. Volle ignorarlo.

La guerra lo ebbe tra i suoi fervidi assertori. La concepì come una difesa della li-